# La Lettera Apostolica di Papa Francesco *Misericordia et misera*: contenuti ed orientamenti pastorali.

**Introduzione**

Le coordinate geografiche consentono di determinare da dove veniamo, dove stiamo e verso dove andiamo. Mi piace pensare che Papa Francesco, nella Bolla di indizione dell’Anno Santo della Misericordia -*Misericordiae vultus*-, abbia tenuto conto di questo per dire il cammino faticoso che la Chiesa aveva fatto negli ultimi decenni e che l’Anno giubilare rappresentava, quindi, il tempo della verifica evangelica sulla misericordia, cuore del messaggio di Cristo e vero volto della Chiesa; in questo senso, la chiusura dell’Anno giubilare con la Lettera Apostolica *Misericordia et misera*, era la conclusione naturale di un percorso che non poteva considerarsi compiuto, ma che doveva portare la Chiesa ad osare il mare aperto della missione per essere conformata al cuore stesso di Dio: “*Adesso, concluso questo Giubileo, è tempo di guardare avanti e di comprendere come continuare con fedeltà, gioia ed entusiasmo a sperimentare la ricchezza della misericordia divina*” (Papa Francesco, Misericordia et misera, Lettera Apostolica, n. 5, LEV, Città del Vaticano 2016).

Perché parlare della misericordia? “*Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell’agire del Padre. E’ per questo che ho indetto un Giubileo Straordinario della Misericordia come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti*” (MV, 3). Possiamo comprendere che è stato tracciato un percorso perché dallo sguardo gettato su Dio potesse emergere l’interiorità di Dio, una esperienza di impatto con la misericordia, l’unica capace di trasformare l’uomo in *sacramento*, in *segno efficace* della presenza amorevole del Padre. Questo, possiamo dire, l’obiettivo del Giubileo dove il tempo fissato, un anno, aveva solo valore di incipit e non di tempo compiuto, di *tempo favorevole* *per la Chiesa* e per tutti gli uomini di buona volontà.

L’attitudine che Papa Francesco ha richiesto alla Chiesa, nel vivere questa opportunità di grazia, è stata **un’attitudine contemplativa, mistica, carica di stupore**: *tenere fisso lo sguardo sulla misericordia*. Riconoscere e suggerire questo significa che non c’è esperienza di cambiamento nella Chiesa se non puntando gli occhi sul mistero di Dio-Trinità, educandosi a non avere uno sguardo che cattura ma che ama, che non si attarda a cogliere elementi esterni ma scava il mistero, approdando al cuore dello stesso, a quella conoscenza tutta interiore, fino alle profondità di Dio che, sebbene non sia dato di contemplarlo nella sua essenza, tuttavia è concesso di esperirlo nella sua presenza e dolcezza, attraverso gli effetti del suo amore che è come linfa che attraversa l’albero, irrorandolo di vita e di frutti.

In secondo luogo, il Papa ha richiesto una **attitudine ascetica**, ossia quella flessibilità a lasciarsi affascinare dalla misericordia a tal punto da viverla come esperienza conformativa, divenendo *segno efficace*, il linguaggio è teologico, della stessa misericordia del Padre. Questo passaggio non va trascurato, perché senza discernimento e senza conversione non c’è nessun cammino nella vita secondo lo Spirito, nessuna tenerezza e umanizzazione.

Infine, il Pontefice ha richiesto una **attitudine missionaria**, perché la testimonianza di coloro che vivono di Cristo non può restare opaca e inoperosa, ma deve essere segnata da una dimensione irradiante della vita.

Per tutto questo, un **Giubileo dalle tante porte aperte**, perché anche in questo è stato singolare l’appello di Papa Francesco, nel voler comunicare che non ci trovavamo dinanzi ad una *strettoia di misericordia* ma ad una rete autostradale di misericordia, con tante porte di accesso significate delle cattedrali, dai santuari, dalle chiese, e non solo, destinate in ogni diocesi ad essere un punto di arrivo e di partenza per questo itinerario di grazia e di vita. Non poteva per questo essere limitato a Roma, ma ogni periferia doveva consentirsi visitata, ogni Chiesa particolare essere segno prossimo della misericordia, facendo di questa “*carovana umana*” (EG 87), del *corpo mistico di Cristo*, un corpo accolto tenerissimamente nella sua carne, “*con la sua vita faticosa*” (EG 47).

1. **La misericordia non è una parentesi nella vita della Chiesa**

In questi decenni abbiamo assistito, a livello sociale ed ecclesiale, a delle **rincorse progettuali e programmatiche** che, senza dubbio, hanno apportato una molteplicità di idee, ma anche una sorta di assuefazione e di moda. Alla luce di questo, come sottolineò Giovanni Paolo II all’inizio del nuovo millennio, bisognerà *“guardare avanti, dobbiamo «prendere il largo», fiduciosi nella parola di Cristo: Duc in altum! Ciò che abbiamo fatto quest'anno non può giustificare una sensazione di appagamento ed ancor meno indurci ad un atteggiamento di disimpegno. Al contrario, le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo, spingendoci ad investire l'entusiasmo provato in iniziative concrete” (NMI, 15).* Lo stesso intento manifesta Papa Francesco quando dice: “*La misericordia, infatti, non può essere una parentesi nella vita della Chiesa, ma costituisce la sua stessa esistenza, che rende manifesta e tangibile la verità profonda del Vangelo. Tutto si rivela nella misericordia; tutto si risolve nell’amore misericordioso del Padre*” (Mm, 1).

Questa opzione fondamentale della misericordia deve tradursi in prassi di misericordia, collegandola alla realtà, perché non si veda costretta a farsi ideologia e lotta politica, riducendosi a lotta di classe. In questo contesto l’icona biblica dell’incontro tra *Gesù e la donna colta in adulterio* (Gv, 8) mette insieme la misericordia e la miseria, dandone una chiave di lettura, diviene frontiera su cui celebrare e vivere, riconciliati, il rapporto Dio-mondo perché, come ricorda lo stesso evangelista: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*” (Gv 3, 16). Fino a quando non faremo nostra questa frase chiave del quarto vangelo, la figura di Gesù e il suo messaggio continueranno ad essere un enigma, il mondo irriconciliabile con Dio e l’uomo irriconoscibile, sfregiato nella sua bellezza. Solo chi ama è capace di guardare il mondo dalla parte dell’altro, scegliendo di stare al posto di chi ha una *vita faticosa*, difficile, fragile, forse maledetta. Solo chi ama può essere ospitale ed accogliente nei riguardi di un brandello di umanità, verso chi non è simpatico, educato, umile, ragionevole, degno.

Papa Francesco ci sta semplicemente ricordando che la pratica fondamentale ed indivisibile dell’amore verso Dio e verso il prossimo, senza restrizioni né esclusivismi, è l’essenza stessa del cristianesimo: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (Gv, 13, 34s). Cristo Gesù ci manda continuamente per il mondo in missione di amore, un amore fatto di relazioni, non autoreferenziale o platonico, un amore che incontra l’altro nella vita concreta e feriale (Mt. 25) e che per questo non resta aulico ma intriso di partecipazione, facendosi misericordia, “*vita quotidiana di partecipazione e condivisione*” (Mm, 20) abbassandosi, rivelandosi umile (Fil 2).

1. **“*Misericordia et misera*”, un regalo di sant’Agostino alla Chiesa**

Il titolo della Lettera Apostolica di Papa Francesco appartiene a Sant’Agostino, uomo *navigato* nella vita e mai vecchio, sempre cercatore inquieto, *borderline*, su quella linea di confine scomoda, senza mai sapere se la sua ricerca lo avrebbe portato a scantonare oppure no; con un cuore sempre innamorato, come dimostrano i commenti alla Scrittura che ci ha lasciato, segnati da una esegesi pastorale e teologico-spirituale.

Il contesto della citazione è l’episodio della donna adultera condannata dagli scribi e dai farisei, ma perdonata da Gesù (Gv 8, 1-11). Agostino vuole far emergere il senso evangelico della giustizia di Dio manifestata in Cristo Gesù e ricordare che alla fine rimasero solo in due: *misera et misericordia*, come si evince nel Commento al Vangelo di Giovanni (33,5). Un commento che risale a milleseicento anni fa’ quando Agostino, pensando anche alla sua vita come non molto distante da quella della donna adultera, narrava mirabilmente l’incontro con la persona di Gesù. Al culmine della narrazione, con essenzialità e drammaticità, il vescovo di Ippona riportava le seguenti parole: “*relicti sunt duo, misera et misericordia”* (rimasero in due, la misera e la misericordia). Come a dire una disparità profonda tra colui che incarna la misericordia nella sua stessa persona e colei che, nonostante il suo peccato, non è miseria, *sub-umano*, scarto umano, ma *misera*. In questa definizione di Agostino intravediamo l’infinita distanza tra l’essere peccato e l’essere peccatore, distanza che è alla base del perdono donato da Colui che non è solo *misericordioso*, ma è la stessa *misericordia*.

Direi che l’essenziale di questa Lettera di Papa Francesco sta nella consapevolezza che non c’è peccato che non possa essere raggiunto dalla misericordia, è sapere per esperienza che, nonostante il peso della propria vita e della propria storia, c’è la possibilità di essere incontrati da un amore tenerissimo, perché come c’è un *amore preveniente* così esiste una *misericordia preveniente,* che offre ad ogni uomo la possibilità non solo di dare una svolta alla propria vita, ma di non sentirsi in colpa per tutta una vita.

Questo incontro non può stare a cuore solo al peccatore, che con sincerità e pentimento si *alzerà* e intraprenderà il cammino del ritorno a casa (Lc. 15, 11-32), ma dovrà stare a tutta la Chiesa che, come Madre dal grembo rigenerativo e della grazia, non potrà mai rassegnarsi a chiudere la porta di casa senza che l’ultimo dei suoi figli abbia varcato la porta dell’amore e abbia sperimentato la misericordia, consapevole che questa attitudine non rappresenti un atto eroico o una concessione indebita, ma l’espressione più concreta del suo essere *Sposa del Verbo*, sacramento di un amore più grande, di una misericordia che la supera e la mette in difficoltà perché, almeno in alcune situazioni, non è in grado di reggere la vertigine dell’amore di Gesù Cristo che si abbassa fino all’altezza del *misero*, fino a quella scandalosa umiltà di Dio. In fondo la misericordia è un altro modo per narrare l’incarnazione, non solo quella evidente del Verbo che si fa carne, fatto centrale ma incompleto se restasse evento autoreferenziale e limitato in sé, ma anche quella che porta Dio a confrontarsi con persone concrete, fino a stare nella loro stessa condizione (Gv. 13, 21-38; Mc. 14, 22ss.; Mt. 25, 31-46), in un faccia a faccia che abbassa Dio all’altezza del volto dell’uomo, perché solo guardandolo negli occhi lo potrà ricreare nella sua stessa bellezza.

1. **Due storie che fanno bene alla vita**

Due testi mi sembrano importanti per richiamare questo faccia a faccia: la storia di Zaccheo e quella della donna senza nome.

* 1. **La storia di un uomo di nome Zaccheo.**

La storia di Zaccheo, come incontro liberante con Gesù, affascina sempre: “Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù,… e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc. 19, 1-4). Quest’uomo crede che per vedere deve salire! Amaro destino di tanta umanità che spende la vita per fare scalate, carriera e si ritrova carica di narcisismo ed evidente solitudine relazionale. Gesù ricorda a Zaccheo che per vedere veramente deve scendere subito, senza perdere tempo e vita. E’ singolare che nella narrazione lucana tutto è controcorrente: Zaccheo cerca di vedere, ma in realtà viene visto da Gesù; Zaccheo ha un movimento ascensionale, mentre Gesù ha un movimento processionale che attraversa la città; Zaccheo vuole prendere le distanze dalla folla, mentre Gesù lo chiama in mezzo alla gente, lo riconosce come parte di quella *carovana umana* e lo distingue solo chiamandolo per nome.

Zaccheo, come ha ricordato Papa Francesco ai Giovani a Cracovia, ha dovuto affrontare alcuni ostacoli per passare dalla non accettazione alla stima di se stesso come figlio amato da Dio, dall’immobilismo che lo condannava a restare dove era alla novità di una vita donata senza paure, da un’idea di Dio che è buono con i buoni e cattivo con i cattivi alla possibilità di poter ospitare Gesù a casa sua .

“*Zaccheo non riusciva a vedere il Maestro perché era piccolo. Anche oggi possiamo correre il rischio di stare a distanza da Gesù perché non ci sentiamo all’altezza, perché abbiamo una bassa considerazione di noi stessi. Questa è una* ***grande tentazione****, che non riguarda solo l’autostima, ma tocca anche la fede. Perché la fede ci dice che noi siamo «figli di Dio, e lo siamo realmente» (1 Gv 3,1): siamo stati creati a sua immagine; Gesù ha fatto sua la nostra umanità e il suo cuore non si staccherà mai da noi; lo Spirito Santo desidera abitare in noi; siamo chiamati alla gioia eterna con Dio! Questa è la nostra “statura”, questa è la nostra identità spirituale: siamo i figli amati di Dio, sempre. Capite allora che non accettarsi, vivere scontenti e pensare in negativo significa non riconoscere la nostra identità più vera: è come girarsi dall’altra parte mentre Dio vuole posare il suo sguardo su di me, è voler spegnere il sogno che Egli nutre per me. Dio ci ama così come siamo, e nessun peccato, difetto o sbaglio gli farà cambiare idea…*

*Zaccheo aveva un* ***secondo ostacolo*** *sulla via dell’incontro con Gesù: la vergogna paralizzante. Davanti a Gesù non si può rimanere seduti in attesa con le braccia conserte; a Lui, che ci dona la vita, non si può rispondere con un pensiero o con un semplice “messaggino”! Cari giovani, non vergognatevi di portargli tutto, specialmente le debolezze, le fatiche e i peccati nella Confessione: Lui saprà sorprendervi con il suo perdono e la sua pace. Non abbiate paura di dirgli “sì” con tutto lo slancio del cuore, di rispondergli generosamente, di seguirlo!...*

*C’è un* ***terzo ostacolo*** *che Zaccheo ha dovuto affrontare,… è la folla mormorante, che prima lo ha bloccato e poi lo ha criticato: Gesù non doveva entrare in casa sua, in casa di un peccatore! Quanto è difficile accogliere davvero Gesù, quanto è duro accettare un «Dio, ricco di misericordia» (Ef 2,4). Potranno ostacolarvi, cercando di farvi credere che Dio è distante, rigido e poco sensibile, buono con i buoni e cattivo con i cattivi*” (Santa Messa per la Giornata Mondiale della Gioventù, Omelia del Santo Padre, Campus Misericordiae – Cracovia, 31 luglio 2016).

Questa storia sconvolge le nostre prospettive perché rivela che, principalmente, è Gesù che cerca l’uomo e non l’uomo che cerca Dio, e mentre gli ebrei credono che Dio è un Dio di amore e di perdono che accoglie liberamente un peccatore pentito, Gesù va oltre, insegna che Dio non aspetta il pentimento del peccatore ma lo provoca, va a cercarlo per chiamarlo a sé: “*Oggi devo venire a casa tua*”. Questo significa che per accedere alla salvezza, la condizione è lasciarsi incontrare dallo sguardo del Figlio di Dio, lasciarsi guardare da Lui, sapendo che quello sguardo è lo stesso che troveremo *alla sera della vita,* quando saremo *esaminati sull’amore* (S. Giovanni della Croce).

* 1. **La storia di una donna senza nome**

Papa Francesco è partito da questa storia di Zaccheo, vera icona di misericordia, per approdare ad un’altra icona, non meno suggestiva, quella che narra l’incontro tra *Gesù e la donna adultera* che sta per essere lapidata (Gv 8, 1-11).

E’ una storia senza nome, non perché Gesù non glielo conceda, ma solo per indicare che la narrazione è drammaticamente diffusa e così profonda che nessuno può considerarla, semplicemente, la brutta storia di un’altra persona.

La narrazione è avvincente: una donna tra le braccia di un uomo che, nonostante non fosse suo marito, sapeva comunicargli forza e dolcezza. Lei, totalmente presa da questa storia che la faceva sognare, come quando era stata ragazza! Eppure lei era presente solo con il corpo perché la sua testa restava altrove, intenta a percepire ogni flebile rumore perché sapeva che quell’amore era rubato e sguardi curiosi, ombre furtive erano in agguato. Così accadde. Uomini inferociti emersero dall’ombra, lasciando a quella donna solo il tempo di indossare la tunica, mentre era già ricoperta di insulti e trascinata con forza sino al cortile del tempio. Lì, in mezzo ad una folla informe che già l’aveva giudicata, senza alcuna possibilità di parlare, spiegare, cercare una difesa.

Eppure ne avrebbe avute cose da raccontare quella donna, ma con la dignità gli era stata sottratta la parola, sebbene molti di quegli uomini avrebbero potuto arrossire di vergogna dinanzi alle sue parole e al suo sguardo. Non c’era tempo, tutto era pronto, la sentenza era già scritta sulle pietre che stringevano nelle loro mani. Ma all’improvviso, inatteso, arriva Gesù di Nazaret e prende la scena, andando incontro alla donna, quasi da scudo rispetto a coloro che sussurrano il nome di Mosè, come se fosse un lasciapassare per un Dio che condanna e per un gruppo che esegue una giusta sentenza: “*Mosè ha comandato di lapidare donne come questa*”. C’è disprezzo nelle loro parole e a Gesù rivolgono una domanda imbarazzante, frutto della loro sicurezza: “*Tu che ne dici?*” Già. Gesù, tu che ne dici? Interessa anche a me.

Che ne dici di una donna che il suo amore di carne e di sogni era stata costretta a darlo ad un uomo che non l’aveva mai amata, che l’aveva solo posseduta, come le cose; ad una donna che questo amore aveva creduto di averlo finalmente trovato in un uomo che però, come molti uomini, è già andato via per non compromettersi, è scappato. E poi, non è nemmeno ascrivibile a lui la colpa.

Che te ne pare della mia vita, Gesù? Non chiede sconti questa donna, sa che quell’amore era rubato, ma nel suo cuore chiede a Gesù di pronunciarsi perché Lui gli sembra così diverso da quella orda di maschi che abusano delle donne e poi le massacrano, o svaniscono nel nulla.

Tu che parole dici, uomo Gesù? E tu non dicevi affatto. Se le parole dei maschi erano pietre, il tuo silenzio, Gesù, era come un profumo. Si, profumavi di vita e questo profumo era lì per terra, perché tu ti eri chinato, ti eri avvicinato alla mia terra. “*Uomo alla mia altezza di donna*”.

Scrivevi per terra, su polvere che non lasciò traccia di quello che avresti potuto dire dinanzi a tutti. Per questo con forza ti dissero: “*Tu che ne dici?*”. Loro erano impazienti. Io attenta a misurare la tua umanità.

Udii le tue parole anch’io! Non riuscivo a convincermi che fosse vero, che non fosse un sogno, una distrazione. Strana sentenza la Tua, diceva sì alla mia lapidazione, ma la affidava ad una categoria inesistente di persone: “*Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei*”. Dicesti proprio così. Non con *pochi peccati*, nemmeno con *peccati meno gravi degli altri*; no, dicesti “*senza peccato*”. Ora c’era solo tanto silenzio e la piazza sempre più vuota, e le pietre ammucchiate in un angolo. Ci volle un po’ di tempo. Interminabile. Io tacevo e tu non proferivi parola. Eravamo rimasti solo noi due: “*misericordia et misera*”; pensai per un attimo che c’era ancora uno che poteva lapidarmi, Tu. Scrivevi per terra, invece. Ti sollevasti ed anch’io lo feci. Adesso ci stavamo guardando a quella che si è soliti chiamare ad altezza d’uomo. Finalmente gli occhi erano negli occhi.

“*Donna, dove sono?*” Mi chiamasti semplicemente così, donna. Ed io mi sentì ammantata di tutta la mia dignità. “*Dove sono? Nessuno ti ha condannata?*” Volevo dire: Signore, mi hanno condannata tutti, tranne te. Dissi solo poche parole: “*Nessuno, Signore*”, mentre Tu continuasti a guardarmi dicendomi: “*Neanch’io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più*”.

Mi sentivo nuovamente donna, più bella di prima. Rinata dal tuo cuore, Gesù, quasi mi avessi riplasmata con il profumo della tua carne e con il tuo alito di vita. La *flagranza* del mio reato si era trasformata nella *fragranza* del tuo perdono perché “*al centro non c’è la legge e la giustizia legale, ma l’amore di Dio, che sa leggere nel cuore di ogni persona, per comprenderne il desiderio più nascosto, e che deve avere il primato su tutto*” (Mm, 1).

1. **Questo è il tempo della misericordia**

La lettura delle due esperienze bibliche narrate (Lc. 19, 1ss.; Gv.8, 1-11), alle quali si può ulteriormente aggiungere quella della peccatrice (Lc 7, 36-50), servono per orientare la comunità cristiana a tenere un evidente stile evangelico, dove l’attenzione per chi è ferito resti alta e caratterizzata da comprensione e tenerezza. La sintesi dei ventidue punti di riflessione di cui si compone Lettera Apostolica “*Misericordia et misera*” potremmo riassumerla nella felice espressione, “*E’ il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia*” (Mm, 18) oppure, argomentando più teologicamente, che “*Niente di quanto un peccatore pentito pone dinanzi alla misericordia di Dio può rimanere senza l’abbraccio del perdono. E’ per questo motivo che nessuno di noi può porre condizioni alla misericordia; essa rimane sempre un atto di gratuità del Padre celeste, un amore incondizionato e immeritato. Non possiamo, pertanto, correre il rischio di opporci alla piena libertà dell’amore con cui Dio entra nella vita di ogni persona*” (Mm, 2).

Questi due fattori, **fantasia della misericordia** e **amore incondizionato ed immeritato del Padre**, consentono di comprendere che non ci potrà essere vera conversione pastorale senza misericordia: “*Le nostre comunità potranno rimanere vive e dinamiche nell’opera di nuova evangelizzazione nella misura in cui la <conversione pastorale> che siamo chiamati a vivere (EG 27) sarà plasmata quotidianamente dalla forza rinnovatrice della misericordia*” (Mm, 5). Questa pastorale intrisa di misericordia porterà il rinnovamento ecclesiale, approdando a quella *scelta missionaria* capace di *trasformare ogni cosa*, le stesse strutture della Chiesa, *ponendo gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita, favorendo così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia* (EG 27).

I *luoghi teologici* della pastorale intrisa di misericordia hanno carattere feriale, quotidiano, sono a portata di mano:

1. **la liturgia** come esperienza in cui si celebra misericordia, itinerario mistagogico che consente di ricevere e vivere la misericordia. In questo ambito la celebrazione eucaristica è una vera scuola della misericordia, “*ogni momento della celebrazione eucaristica fa riferimento alla misericordia di Dio*” (Mm 5).

Tutta la vita sacramentale è intrisa di misericordia, ogni sacramento la esprime e la dona “*in abbondanza*” (Mm 5);

1. l’**ascolto della Parola di Dio** domenicale come percorso di narrazione della storia della salvezza attraverso l’incessante opera di misericordia che viene annunciata; la stessa omelia come opportunità per *far vibrare il cuore dei credenti dinanzi alla grandezza della misericordia* (Mm 6); la *lectio divina* come opportunità perché la vita spirituale trovi sostegno e crescita;
2. **il Sacramento della Riconciliazione**, come esperienza ecclesiale in cui la celebrazione della misericordia avviene in modo del tutto particolare. E’ il luogo in cui sentiamo “*l’abbraccio del Padre che viene incontro per restituirci la grazia di essere di nuovo suoi figli*” (Mm 8).

Ai sacerdoti, Papa Francesco rinnova “*l’invito a* ***prepararsi*** *con grande cura al ministero della Confessione* (e chiede) *di essere* ***accoglienti*** *con tutti; testimoni della* ***tenerezza paterna*** *nonostante la gravità del peccato;* ***solleciti*** *nell’aiutare a riflettere sul male;* ***chiari*** *nel presentare i principi morali;* ***disponibili*** *ad accompagnare i fedeli nel percorso penitenziale, mantenendo il loro passo con pazienza;* ***lungimiranti*** *nel discernimento di ogni singolo caso;* ***generosi*** *nel dispensare il perdono di Dio*” (Mm 10).

A conferma di questo stile, Papa Francesco dice che non è possibile sentire la condizione dell’altro nel suo peccato se non facciamo memoria umile dei nostri peccati, così come ha fatto Paolo quando a *Timoteo confessa di essere stato il primo dei peccatori*, “*ma appunto per questo ha ottenuto misericordia*” (1 Tm 1,16).

Il Sacramento della Riconciliazione ha bisogno di ritrovare la sua giusta collocazione nella vita cristiana; per questo Papa Francesco chiede ai sacerdoti che mettano la loro vita a servizio del “*ministero della riconciliazione*” (2 Cor 5, 18) in modo tale che, mentre a nessuno sinceramente pentito è impedito di accedere all’amore del Padre, a tutti è offerta la possibilità di sperimentare la forza liberatrice del perdono: “*noi per primi siamo stati perdonati in vista di questo ministero*”… “*Fermarsi soltanto alla legge equivale a vanificare la fede e la misericordia divina. C’è un valore propedeutico della legge (Gal 3, 24) che ha come fine la carità (1 Tm 1, 5)… Anche nei casi più complessi, dove si è tentati di far prevalere una giustizia che deriva solo dalle norme, si deve credere nella forza che scaturisce dalla grazia divina*” (Mm 11). Qui Papa Francesco si rifà alla dottrina dell’efficacia della grazia che dona qualità concreta alla libera decisione del penitente che desidera riconciliarsi con Dio.

Poi, “*perché nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio*”, il Papa concede “*d’ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto. Quanto avevo concesso limitatamente al periodo giubilare -* precisa *- viene ora esteso nel tempo*” (Mm 12). Il Papa ribadisce con tutte le sue forze “*che l’aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia*”, afferma “*che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre*” (Mm 12).

*Luoghi* non meno teologici della misericordia sono quelli della *gioia* e della *consolazione*: “*La misericordia suscita gioia, perché il cuore si apre alla speranza di una vita nuova. La gioia del perdono è indicibile, ma traspare in noi ogni volta che ne facciamo esperienza*” (Mm 3)… “*La misericordia possiede anche il volto della consolazione*” (Mm 13).

Luogo teologico sacramentale è quello delle famiglie, spazio esistenziale fragile che ha bisogno di essere guardato con tenerezza in tutte le sue difficoltà umane, *“con l’atteggiamento dell’amore di Dio, che non si stanca di accogliere e di accompagnare*" (Mm 14) la realtà familiare. Ai sacerdoti è chiesto “*un discernimento spirituale attento, profondo e lungimirante perché chiunque, nessuno escluso, qualunque situazione viva, possa sentirsi concretamente accolto da Dio, partecipare attivamente alla vita della comunità ed essere inserito* *in quel Popolo di Dio*” (Mm 14);

Altro luogo teologico è quello dei poveri. "*Termina il Giubileo* - scrive il Papa - *e si chiude la Porta Santa. Ma la porta della misericordia del nostro cuore rimane sempre spalancata. Abbiamo imparato che Dio si china su di noi (cfr Os 11,4) perché anche noi possiamo imitarlo nel chinarci sui fratelli*” (Mm 16), in particolare i poveri e i sofferenti. “*Non possiamo dimenticarci dei poveri*” (Mm 20) – afferma – e per questo istituisce per tutta la Chiesa la Giornata mondiale dei poveri nella XXXIII Domenica del Tempo Ordinario. “*Fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cfr Lc 16,19-21)* - sottolinea - *non potrà esserci giustizia né pace sociale*” (Mm 21) nel mondo.

**Conclusione**

Il Papa, nel cammino della riforma della Chiesa, propone la misericordia come stile di vita quotidiano, come anima della pastorale, come segno dell’umanesimo della cultura, come opzione per guardare il mondo non in astratto, ma abitandolo con carità, con occhi attenti e con la generosità di chi interrompe i propri cammini per farsi carico delle necessità dell’altro, di chi offre all’altro un’ulteriore possibilità di vita e di speranza.

P. Luigi Gaetani, OCD